

Balletto
È morto Pan un grande del musical

ROMA. Due luti nel mondo della danza. Hermes Pan, nome legato a doppio filo con quello di Fred Astaire, è morto improvvisamente mercoledì scorso all'età di 79 anni, nella sua casa di Beverly Hills, ma la notizia della scomparsa è stata data solo ieri dai familiari. Ballerino e coreografo che ha firmato i più memorabili passi di danza di stelle dello spettacolo hollywoodiano, Hermes Pan giunse a New York nel 1935, era nato a genitori greci e, dopo aver frequentato una scuola di danza a Nashville, era approdato a New York trovando lavoro a Broadway. Lì, per la prima volta, ballò insieme a Ginger Rogers in *Top speed*. Volò poi verso la west coast dove incontrò Fred Astaire e ottenne il posto di assistente del direttore artistico Dave Gould sul set di *Flying down to Rio*. Di Gould aveva detto in un'intervista: «Non sapevo ballare e un giorno che Fred era in difficoltà chiese a me di aiutarlo a risolvergli un passo». Hermes Pan riuscì a trovare una soluzione che piacque molto a Fred Astaire, tanto che questi lo assunse come direttore artistico. Nacque così un'amicizia e un sodalizio di successo che portò alla realizzazione di numerosi film: da *Roberta a Cappello a cilindro*, da *Seguendo la flotta a Suing*, da *Pan e il ballo* nel lungo periodo, i massimi riconoscimenti della sua carriera: un Oscar per la sequenza di danza *Fun house* nel film *Damsel in distress* e l'Emmy per lo special televisivo *Astaire time an evening with Fred Astaire*. Numerosi furono i suoi successi anche dopo l'era Astaire: *Kiss me Kate* e *Porgy and Bess* negli anni Cinquanta, *Can Can* e *My fair lady* nel Sessanta, e ancora, *Cleopatra* (sua fu l'invenzione del coreografico ingresso di Cleopatra a Roma), *Darling Lili* e *Orizzonte perduto*. Nel 1980 aveva ricevuto il premio «Una vita per il cinema» dal National Film Award e, nell'86, un premio speciale dal Jeffrey Ballet. «Era un uomo adorabile e un grande ballerino», ha dichiarato Ginger Rogers quando ha appreso la notizia della sua scomparsa. A lui Fred Astaire aveva detto: «Sei l'unico che balla proprio come ballo».

A Caserta vecchia Toni Servillo ha inaugurato «Settembre al borgo» con «Natura morta», dagli atti del XXIII congresso del Pcus

Il buio al di là del Muro

Alla ricerca di una dimensione più europea, «Settembre al borgo» ha scelto come tema della sua ventesima edizione «Teatro al di là del muro». E a Caserta vecchia Toni Servillo ha presentato *Natura morta*, uno spettacolo duro, amaro, rigorosissimo, basato sulla lettura degli atti del XXIII congresso del Pcus: «Volevo esprimere il disagio di noi che abbiamo assistito al crollo dell'ultima utopia».

STEFANIA CHINZARI
CASERTA VECCHIA. Abramo, Artov, Basov, Borodin, Breznev, Gromiko, Ligaciov... L'elenco continua, martellante, fino a diventare un sussurro. I membri del XXIII Congresso del Pcus, anno 1966, sono tutti presenti. Breznev, da poco eletto segretario del partito, è sul podio per leggere la prima delle sue relazioni. Le sue parole d'apertura sono un appello e un'esortazione al partito: un breve resoconto sull'attività precedente, l'affermazione di uno sforzo politico tutto teso al popolo e alla pace, la convinzione di un'ideologia che possa applicare i principi di uguaglianza a tutti i membri della società di fronte ai mezzi di produzione. E una dichiarazione di intenti: abolizione del sfruttamento, lotta comune contro l'imperialismo, sovranità del popolo e dei lavoratori. Dal piccolo palco incastonato sotto la facciata in restauro del Duomo di Caserta Vecchia, le frasi di Breznev rimbombano contro i muri di pietra ed echeggiano tra il pubblico. Toni Servillo, in completo grigio scuro, cravatta e due decorazioni rosse, è dietro il primo dei tre podi sistemati sulla scena. Nessuna immedesimazione con il «personaggio Breznev», nessuna filiazione con le sue dichiarazioni, perché non è una ricostruzione da teatro-inchiesta quella che Servillo e gli altri due attori della rappresentazione, Andrea Renzi e Roberto De Francesco, volevano portare al festival, ma una testimonianza reale, senza la mediazione di un autore e di un lavoro teatrale già scritto, di disagio e di amarezza. Così, frugando tra le pagine di una storia recente che il crollo del Muro ha scaraventato lontano anni luce, Servillo è arrivato fino al Congresso del '66, riproponendo quelle relazioni e quelle cifre come il segno di uno schiarimento dichiarato, che non vuole accendersi al consenso facile e generalizzato sulla fine del dissenso: «Non è vero che dietro il crollo del Muro c'è un orizzonte di serenità e di benessere. Oltre il Muro c'è comunque più buio», dice l'attore-regista, dando voce e spessore a quanti si riconoscono nello sconfero di aver visto il tramontare di un'utopia che potrebbe essere l'ultima. Toni Servillo, fondatore di Teatro Studio e cofondatore insieme a Mario Martone e Antonio Neri di Teatro Uniti, racconta la genesi di questa performance, uno spettacolo indubbiamente poco spettacolare e poco «festivaliero», accolto dagli applausi calorosi e forse disorientati del pubblico, cui ha fatto eco un unico, prolungato fischio di disapprovazione. «Ho letto tutti gli atti del congresso dell'era Breznev, ma quelli del XXIII Congresso mi sono sembrati i più adatti a raccontare il nostro momento storico, un periodo di grande incertezza, di disorientamento, di facili illusioni. Mi ha colpito delle relazioni di Breznev la parabola con cui descrive i principi politico-sociali del suo

Uno spettacolo di estremo rigore duro e amaro. «Volevo esprimere il disagio di chi assiste al crollo dell'ultima utopia»

mandato - dichiarazioni che scompariranno progressivamente negli anni - per poi approdare ad una dettagliata analisi di natura economica. Le sue parole restituiscono il senso di una Unione Sovietica geograficamente svinata, il desiderio di sfamare un popolo immenso e affamato. C'è uno scarto linguistico e oratorio importante quando, nello spettacolo, Breznev-Ser-



Richard Harris: l'attore inglese, dopo un lungo periodo di crisi, è attualmente impegnato in teatro a Londra nell'«Enrico IV» di Pirandello

L'attore a Londra nell'«Enrico IV» di Pirandello
Richard Harris, il pazzo che volle farsi Re

Per essere ammesso tra gli indiani aveva dovuto superare la «prova del sole», una feroce iniziazione per tutti, ma specialmente per l'uomo bianco. Ma ora Richard Harris, interprete di *Un uomo chiamato cavallo*, assente per un lungo periodo dalle scene, ha dovuto superare una prova altrettanto dura: quella dell'alcol. Una battaglia vinta: ora è tornato in palcoscenico nei panni dell' Enrico IV di Pirandello.

DORETTA CECCHI
LONDRA. Richard Harris torna al teatro. Richard Harris torna al cinema. Al nome si sovrappone immediatamente, nella fantasia del cinefili, l'immagine di un uomo nudo, biondo e bello, la pelle bianca del nobile inglese, deriso da donne e bambini di una tribù pellerossa, trascinato nella polvere come una cosa: sono le scene iniziali del film *Un uomo chiamato cavallo* di Elliot Silverstein. Il prigioniero viene trattato come una bestia, un cavallo appunto, un mustang indomabile dipinto d'ocra, generoso e selvaggio, ma schiavo di altri uomini. Non è da tutti recitare con struggente naturalezza per metà film senza vestiti e per l'altra

che di lì a poco sarà morto. Un'immagine emblematica della sua situazione di interprete internazionale vinto dall'alcol, cui si è dato, neppure lui sa bene perché, forse per sottolineare il personaggio dell'irlandese esuberante e un po' eccessivo, come ha confessato in una recente intervista. Entra in scena dal proscenio, da dove nessuno se lo aspetta, e dà le spalle alla sala. Sa che quando si volterà, tutti cercheranno in lui soprattutto le tracce di questa sua battaglia quasi decennale. Battaglia vinta? Sì, senza dubbio, almeno per ora. Già attore pirandelliano, anni fa ha presentato *L'uomo, la bestia e la virtù*, Harris trova nella personalità complessa e dolorosa del pazzo che si crede re, ma pazzo in verità non è, il mezzo migliore per far nascere quella sua recitazione fatta di pause e di silenzi, che il cinema ci ha fatto conoscere così bene. Quel dialogo fatto solo con sé stessi e il proprio desiderio di vendetta, che fa la bellezza del film *Uomo bianco* (da lui prodotto, e stralciato al solito nel titolo dalla traduzione italiana), è la



Joan Sutherland a Sydney dà l'addio alle scene
Lo aveva detto e lo ha fatto. La grande Joan Sutherland (nella foto) ha preferito dare l'addio al melodramma, non cantando al Covent Garden nel *Pippistrello* di Johann Strauss jr. (doveva interpretare la parte di Clorinda), ma giocando in casa, a Sydney, nel ruolo della Regina Margherita di Valois, negli *Ugonotti* di Meyerbeer. Le rappresentazioni dell'opera, incominciate il 2 settembre, termineranno il 2 ottobre. L'esibizione della Sutherland, attesissima, ha un pò deluso pubblico e critica. Pur riservandosi un ruolo minore (il personaggio interpretato dalla Sutherland appare soltanto nel quinto atto dell'opera di Meyerbeer), l'illustre cantante non è riuscito a dare smalto, volume e ricchezza espressiva alla sua voce. «Il tempo - hanno scritto - si è posato anche sulla Stupenda», sembrano già annullati alcuni concerti che la diva avrebbe dovuto tenere dopo le rappresentazioni degli *Ugonotti*, ma rimangono in programma, a chiusura delle attività, le incisioni discografiche di *Anna Bolena* di Donizetti e *Adriana Lecoultre* di Cilea.

Firenze
Branduardi e «buskers» in concerto

FIRENZE. Domani Firenze si trasformerà in un antico borgo medievale: in piazza della Signoria, alla Loggia del Porcellino e agli Uffizi, decine di musicisti di strada, i «buskers», provenienti da ogni dove, si esibiranno dalle 17 fino a notte inoltrata. «Menestrelli d'Europa», questo il nome della rassegna, segue l'«On the road festival» della vicinissima Pelago e un analogo appuntamento che si rinnova ogni anno a Ferrara, ma rispetto a queste manifestazioni, sembra avere una marcia in più. Atteso e curioso maestro di cerimonia dell'appuntamento sarà Angelo Branduardi, menestrello per eccellenza, che, facendo un pò da pilferaio magico, andrà a suonare con vari «buskers», portandosi poi dietro lungo un percorso segnato dai vari angoli delle piazze. Dopo le jam session improvvisate su e là, la serata si concluderà su di un palco montato agli Uffizi, che ospiterà un unico concerto tenuto da Branduardi, accompagnato, dai «buskers» incontrati per strada. □ W.T.

Parma
Per «Alzira» l'orchestra va in platea

PARMA. «Non occorrono altri rimedi per voi che quelli della tintura d'assenzio e del vostro pronto viaggio a Napoli, assicurandovi che l'eccezionalità del nostro Vesuvio metterà novellamente in voi in moto principalmente la funzione dell'appetito...», conveva l'anno 1845 e così scriveva al «malato» Giuseppe Verdi l'imprenditore del San Carlo di Napoli che gli aveva commissionato l'opera *Alzira*. Ma, contrariamente a tutti i funerei pessimismi di Verdi, alla malattia, alle difficoltà economiche che lo stavano assillando, l'opera andò bene: «Sono feroci questi napoletani, ma hanno applausi», commentò in una lettera. È dunque un'opera «sofferta» questa *Alzira* di scena oggi al «Festival Verdi» di Parma. Un allestimento che suscita curiosità (Damiano Damiani ha usato la platea per la collocazione dell'orchestra), e attesa (dirige Gustav Kuhn, un esperto verdiano). La compagnia di canto è formata perlopiù dai vincitori del concorso internazionale Verdi. A interpretare il personaggio principale, *Alzira* appunto, la giapponese Keiko Fukushima.

A Roma l'opera di Sparagna
Indiavolato d'un «Trillilli»

ERASMO VALENTE
ROMA. Spettacolo con due fondamentali pilastri: la fantasia e la musica. Diciamo di *Trillilli*, una «storia di magici organetti e altre meraviglie», con la Bosio Big Band, testo e musica di Ambrogio Sparagna. Un successo diligente al Teatro Olimpico, «complice» l'Accademia filarmónica. Vediamo prima di tutto la fantasia, tanto più fantastica quanto più si manifesta come espressione della realtà. È una meraviglia per suo conto l'Olimpico, ma di questi giorni è il teatro di un sogno, d'una festa, fantastica e musicale appunto. D'improvviso nel foyer - e ti va per traverso il tramezzino - un Tizio attacca a tutta birra una serenata alle belle ragazze, mentre un altro ti spinge alle costole con un tamburo che gli va a battere di libano un «fortissimo». Difficile «sbarsarsi». Si fanno largo tra la folla ragazzi e ragazze che si sono messi in testa di ballarsi sui piedi. Balzano e cantando si arriva lì dove sul bel pavimento di



Una momento di «Trillilli», in scena al teatro Olimpico di Roma

assai di più che lui), fa condannare a morte. Ma Trillilli rinasce in un volo di uccelli, nel canto degli usignoli, e così faranno i suoi continuatori - Ruccano, Fraviano, Battente - che salvano sempre la musica, a dispetto di insidie, tranelli, agguati di esseri mostruosi. È l'epopea del «piccolo» uomo che la spunta su tutto, grazie anche alla forza dell'altro pilastro: la musica. Dopo il preludio nel foyer e dopo la grande *Cantata* di Trillilli (invocazione alla Musa, la gelosia del re, la condanna e la resurrezione), la musica si consolida nell'orchestra di organetti e percussioni (stupende tre scatenate «Erinni» ai piatti, grancassa e tamburelli), trovando il suo pathos centrale nel canto di Maria Tommaso, un pilastro a sua volta della musica popolare. Splendida nella *Cantata* di Trillilli, ha svolto in un «crescendo» l'esecuzione, di amore, delle «arie» che danno allo spettacolo un respiro melodico per così dire «orizzontale», opposto al suono «verticale» scandito dalla nuce strumentale. Ma nella frenesia più dirimpette si svolgono saltarelli, girarelle, tarantelle, polke, marce ed altre danze indiavolate. Un trionfo della musica, garantito dal canto di Maria Tommaso nell'emozionante brano che dice così: «O sonatore che vieni dagliu monte /

Da stasera a Catania la rassegna dedicata al compositore
«Zaira», la rivincita di Bellini e il Festival guarda all'Europa

MARCO SPADA
CATANIA. Se Parma suona le trombe del suo «Verdi Festival», Catania risponde con le campane del «Festival belliniano». Una gara all'ultima «caballetta» per rilanciare le fortune dei geni indigeni e fare buoni affari. Con la speranza, per chi ama la musica più degli sponsor, di non vedere presto associato il volto severo del Cigno di Busetto ad un proscritto e quello sognante del Cigno di Catania ad un tradizionale cannolo siciliano. Il «Festival Belliniano» è alla sua seconda edizione (inizierà stasera e finirà il 7 ottobre) con un programma interessante, che conferma la linea artistica inaugurata lo scorso anno: incrementare l'esecuzione delle opere (appena dieci, in un rapporto di 1 a 4 con Verdi e Rossini e di ben 1 a 7 con l'acerrimo rivale Donizetti) con l'esplorazione del mondo musicale nel quale Bellini nacque, la scuola napoletana, il primo Romanticismo. Vediamone il dettaglio. Opera di punta sarà la *Zaira* (teatro Bellini stasera, il 25 e il 27), una seconda ripresa nel nostro secolo dopo l'edizione sempre catanese del 1976. Fu scritto nel 1829 e non ebbe un grande successo, per cui Bellini pensò bene di riutilizzare i pezzi migliori nei *Capuleti e Montecchi*, non favorendone le riprese. Di *Zaira* (e questa è la novità di quest'anno) si darà anche quella di Voltaire (sempre stasera, e il 25 e 26) in un parallelo «a caldo» tra la tragedia in versi originale e la sua rielaborazione melodrammatica ad opera di Felice Ronani per Bellini. La versione teatrale avrà la regia di Giancarlo Sbragia, mentre nell'opera canteranno Katia Ricciarelli, Simone Alaimo, Alexandra Papadajku, Luigi Roni. Direttore Alberto Zedda, regia, scene e costumi rispettivamente di Egisto Marcucci e Maurizio Balò. Il 2 ottobre (con repliche il 5 e il 7), nell'ambito delle celebrazioni per il centenario del teatro Bellini torna *Norma* (con Lucia Alliberti, Adalberto Tabibdon e Nicola Martinucci, diretta da Daniel Oren), e si inaugurano (23 settembre e 4 ottobre) una mostra e un convegno dedicati all'architetto che lo costruì, Carlo Sada. La celebra-